Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

6ª Domenica Tempo Ordinario B (11 febbraio 2024)

Introduzione alle letture: *Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1Cor 10,31–11,1; Mc 1,40-45*

Un altro miracolo di guarigione ci viene presentato dal Vangelo secondo Marco: la purificazione di un lebbroso manifesta l'atteggiamento di Gesù che accoglie la persona e supera l'isolamento creando una possibilità di vita insieme. Nella prima lettura troviamo un contrasto forte con il Vangelo, perché le antiche norme levitiche costringevano il lebbroso a rimanere isolato e separato dalla comunità degli uomini, mentre Gesù supera quella regola: le due letture servono per farci vedere la novità portata da Gesù. Con le parole del salmo ci rivolgiamo al Signore riconoscendo che è lui il nostro rifugio ed è l'unico che possa liberarci dall'angoscia. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai Corinzi, ci invita a fare tutto per la gloria di Dio, imitando lui nell'atteggiamento di cercare il bene comune, non il proprio interesse. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù dimostra compassione, accoglienza e testimonianza

Il racconto dell'evangelista Marco è stato definito il Vangelo delle "epifanie segrete" – due parole in contrasto fra di loro – le manifestazioni infatti devono essere pubbliche e invece Gesù più volte compie dei gesti straordinari, ma vuole che rimangano nascosti; e invita coloro che hanno beneficiato della sua grande potenza a non dire niente a nessuno. È un elemento che si ripete molte volte e l'evangelista Marco, più di ogni altro, lo sottolinea: è il cosiddetto segreto messianico. Gesù non ci tiene a far sapere subito di essere il Messia e chiede alla gente rispetto e silenzio: "Aspettate, non ditelo!". È consapevole della frettolosità degli uomini e della superficialità con cui si possono prendere queste cose, perciò non cerca pubblicità, non fa questi gesti per farsi propaganda, non vuole che parlino di lui per attirare clienti.

Noi siamo prigionieri della logica del mondo e abbiamo l'impressione che la strada migliore sia proprio quella della propaganda, della pubblicità per attirare altri clienti; Gesù invece si rivela diverso dal nostro modo di pensare: non cerca clienti, non cerca successo, non compie questi gesti per attirare persone che lo seguano in modo interessato; vuole che la fede in lui nasca da una autentica relazione personale. Compie dei gesti che sono dei segni molto importanti, ma non lo fa per ottenere una grande fama, non lo fa per attirare a sé le persone legandole con dei benefici … di fatto poi però succede proprio questo: quelli che hanno ricevuto dei benefici non stanno zitti e molta gente accorre a lui. E quel che era prevedibile succede davvero: lo seguono in tanti finché hanno qualcosa da prendere. Quando cambia l'aria, quando il Cristo si presenta in una situazione di debolezza e viene condannato, tutti lo abbandonano e fuggono: finché c'è da prendere accorrono, quando la situazione si fa difficile tutti scappano. Gesù lo sapeva in partenza che sarebbe finita così e non voleva avere un pubblico interessato, cercava delle persone di fede.

Il gesto che compie sul lebbroso è un evento significativo che connota il suo stile. Quell'uomo è costretto a vivere isolato dalla società, ma di fronte a questo personaggio che dicono abbia dei poteri particolari, accorre e lo supplica in ginocchio: «Se vuoi, puoi purificarmi». E Gesù vuole la purificazione dell'umanità. Sono importanti questi due verbi – *volere* e *potere* – che in Gesù coincidono: egli può quello che vuole. Vuole che l'uomo sia puro, sano, salvo; e può farlo: compie quel gesto di guarigione del lebbroso per dimostrare la sua potenza e la sua volontà. Compie però un gesto particolare e trasgressivo: «Tese la mano e lo toccò» … non avrebbe dovuto farlo! Secondo le regole levitiche non avrebbe assolutamente dovuto accogliere

quell'uomo che doveva stare separato e se si fosse comportato in modo invadente, Gesù avrebbe dovuto distanziarsi, tenerlo lontano … invece no: lo avvicina e lo tocca. Quel toccare l'uomo immondo è il gesto fondamentale: entra in contatto, si avvicina … per toccare bisogna essere vicini. Ricordate nel periodo dell'epidemia che le raccomandazioni erano di stare a distanza e in ogni cura medica c'è questa raccomandazione preventiva: lontani dagli infetti, lontani dei peccatori per non prendervi l'infezione e il peccato. Gesù invece viola le regole e tocca l'impuro, perché non si accontenta di indicare la malattia, ma la sa curare. Non basta dire "Quello è un peccatore"; Gesù riconosce che quello è un peccatore e lo guarisce. La lebbra è l'immagine del peccato, è la figura stessa dell'uomo peccatore questo lebbroso che si avvicina a Gesù; e Gesù – accogliendolo da vicino e toccandolo – dimostra la sua volontà di curare la lebbra del peccato che segna l'umanità intera. «Subito la lebbra scomparve ed egli fu purificato».

Ma c'è un altro verbo importante che l'evangelista riporta come prima reazione di Gesù: «Ne ebbe compassione». Tutto si radica in questa compassione divina: Dio si è fatto uomo per patire insieme con noi, per condividere le nostre malattie; si è fatto solidale con noi in tutto, tranne che nel peccato; ha preso su di sé i nostri peccati per toglierli, per renderci puri. E quella compassione dimostrata nel caso concreto del lebbroso diventa il segno dell'opera di Dio, è lo stile con cui il Signore continua a operare con noi. E ha compassione dei nostri peccati, delle nostre debolezze, delle nostre cattive inclinazioni; e continua a toccare la nostra vita, ad abbracciare le nostre persone impure per poterci portare alla salvezza, alla salute piena del corpo e dello spirito.

Non vuole che quell'uomo faccia propaganda in giro, ma lo manda dal sacerdote per rispettare le regole levitiche, perché attesti che è stato guarito. Questo, sì, gli ordina di fare, perché serva a testimonianza per loro. Infatti dovrà dire al sacerdote che è stato Gesù a curarlo: in tal modo la classe sacerdotale di Israele deve cominciare ad apprendere che Gesù è in grado di superare il problema, non di isolare il malato, ma di curarlo … serva come testimonianza! È quello che dobbiamo fare anche noi nella nostra vita: noi siamo stati curati da Gesù, siamo stati guariti. "Ha avuto compassione di me – lo ripeta ciascuno – mi ha toccato, è entrato nella mia vita, mi ha guarito e io devo vivere per dargli testimonianza". Quello che faccio, quello che dico diventa una testimonianza per gli altri – non una propaganda per avere più gente in chiesa – ma è la testimonianza autentica che coinvolge partendo dalla vita, per portare a Gesù non clienti interessati, ma persone di fede che lo seguono fino alla croce.

Omelia 2: Facciamo tutto per la gloria di Dio come imitatori di Cristo

Le antiche norme levitiche obbligavano un malato di lebbra a rimanere fuori dalla società, a gridare che è impuro e a non avvicinarsi a nessuno. Era un tentativo di emarginare la malattia e la lebbra era sentita nel mondo antico come un segno vistoso del peccato. Il lebbroso diventa così figura del peccatore che deve essere allontanato dalla comunità dei credenti. Gesù invece adopera un sistema diverso: si fa vicino al peccatore e lo tocca, non lo emargina, ma lo cura … c'è una bella differenza! La novità di Gesù non è semplicemente un cambiamento di metodo, ma è un cambiamento di sostanza. Gesù è in grado di curare e di guarire quell'uomo. Il segno che egli compie sul lebbroso è il segno della trasformazione dell'uomo, è la guarigione del peccatore. Non semplicemente indica il peccato, ma cura il peccato, ci rende capaci di fare il bene, ci rende concretamente suoi testimoni.

È quello che ha imparato bene l'apostolo Paolo, il quale scrive ai cristiani di Corinto: «Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo». L'autentico apostolo, il vero credente, è imitatore di Cristo. La nostra vita religiosa si riassume proprio in questo atteggiamento: vogliamo imitare il Signore Gesù, vogliamo fare come lui. L'apostolo Paolo invita a prendere esempio da sé, si mostra come un modello, proprio perché egli segue il modello di Gesù; e noi abbiamo bisogno di figure di santi, di persone che concretamente nella storia hanno seguito il modello di Gesù in tanti modi diversi. I santi, che veneriamo, sono proprio uomini e donne che hanno vissuto da cristiani autentici, veri imitatori di Cristo; e possiamo prendere l'esempio da loro per fare altrettanto, perché la gloria di Dio è l'uomo vivente. La gloria di Dio è la sua

presenza potente e operante; la gloria di Dio non si vede, se non attraverso la vita dell'umanità – non l'umanità in genere – ma le persone che concretamente seguono il Signore Gesù … noi siamo quelle persone! La nostra vita mostra la gloria di Dio … deve mostrare la gloria di Dio in tutto quello che facciamo.

L'apostolo Paolo adopera una formula splendida che ci è offerta come prezioso insegnamento: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa fate tutto per la gloria di Dio». Prende come punto di partenza azioni quotidiane, consuete, banali – mangiare e bere e qualsiasi altra cosa della nostra vita – cioè tutti i gesti più semplici che compongono la nostra esistenza e spiega che tutto quello che facciamo può essere per la gloria di Dio. È una formula che è piaciuta a molti nel corso della storia ed è stata utilizzata molte volte. Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, ha preso proprio come motto della sua vita religiosa: *ad maiorem Dei gloriam* – "per la maggior gloria di Dio" – ma è la stessa formula che adoperiamo nella preghiera del mattino e della sera: "Mio Dio, ti offro le azioni della giornata, fa' che siano tutte secondo la tua santa volontà e per la maggior tua gloria". Le azioni della mia giornata possono essere per la gloria di Dio, possono far vedere Dio, possono mostrare che Dio è presente e opera attraverso di me, nelle azioni consuete della mia giornata. Non pensiamo che Dio sia presente solo in chiesa, solo nei momenti liturgici o devozionali … Dio è presente nella nostra vita ventiquattro ore al giorno, continuamente, proprio quando non ci pensiamo: quando mangiamo e quando beviamo, quando lavoriamo o ci riposiamo, quando andiamo a comperare o siamo in banca, quando giochiamo e ci divertiamo. In tutto quel che facciamo noi mostriamo Dio … o neghiamo Dio. In tutto quello che facciamo dimostriamo che Dio è presente e noi siamo suoi fedeli; oppure dimostriamo il contrario: dimostriamo che siamo indifferenti, che Dio non c'entra. Non possiamo limitare Dio al momento della preghiera o della liturgia in chiesa e dimenticarlo nella vita. L'autenticità della vita cristiana sta nelle azioni quotidiane, concrete, pratiche. Dio si rivela in quegli atteggiamenti che riteniamo banali. Invece sono i piccoli gesti della vita familiare che rivelano Dio.

«Non siate motivo di scandalo a nessuno» — ci esorta ancora l'apostolo. Essere di scandalo vuol dire procurare inciampo, far cadere altri. È possibile che persone che dicono di credere poi di fatto negli atteggiamenti concreti – in una riunione di condominio, in una fila al mercato, in un'attesa dal medico – diano una testimonianza contraria. È un guaio quando una persona dice: "Guarda quello lì! Va sempre in chiesa e poi si comporta così". Devono poter dire: "Guarda come si è comportato bene! Vedi che andare in chiesa serve". Tutto quello che fate sia per la gloria di Dio, cioè fate vedere Dio nella vostra vita, non create inciampo a nessuno! Impegnatevi a piacere a tutti in tutto, senza cercare il vostro interesse, ma quello comune. Ecco il grande insegnamento di Cristo: cerchiamo il bene comune, cerchiamo il bene degli altri, impegniamoci per costruire relazioni buone, perché tutti giungano alla salvezza. Se ognuno cerca il proprio interesse, si creano divisioni, liti, contese e le vediamo dappertutto, in tutti gli ambiti della società. Noi non dobbiamo contribuire alle contese, alle polemiche, alle liti; dobbiamo al contrario essere persone che creano amicizia, comunione, che si impegnano per il bene comune. Diventiamo imitatori di Cristo: ci ha redenti, ci ha liberati dalla lebbra del peccato, ci ha resi capaci di essere suoi testimoni. Qualsiasi cosa facciamo, tutto facciamo per la gloria di Dio.

Omelia 3: Tu sei il mio rifugio, Signore, tu mi liberi dall'angoscia

La lebbra è immagine del peccato e il lebbroso rappresenta l'umanità peccatrice. Ciascuno di noi si può ritrovare in questa situazione di malato nello spirito. Per questo la liturgia ci ha insegnato a pregare rivolgendosi al Signore come nostro rifugio, l'unico capace di liberarci dall'angoscia. Il salmo che la liturgia della Parola ci propone è un aiuto per la nostra preghiera. Ci insegna parole importanti che possono aiutarci a incontrare il Signore, riconoscendo che abbiamo bisogno di essere liberati, purificati, perdonati.

«Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e perdonato il peccato» … beata la persona perdonata. Il Signore ci perdona, ci perdona sempre! Ma è necessario che noi domandiamo perdono – non è

un fatto automatico – è indispensabile che noi riconosciamo il nostro peccato e domandiamo perdono.

Colui che ha scritto questo salmo racconta la propria esperienza personale, dicendo: «Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre fremevo tutto il giorno; giorno e notte sentivo la tua mano come un peso su di me e il mio vigore si inaridiva come nell'arsura estiva». Allora ho deciso di parlare e di non tenermi tutto dentro: «Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa; ma ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità", e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato». Succede così anche nelle nostre relazioni umane e familiari: è importante che apriamo il cuore e chiediamo scusa all'altro, quando l'abbiamo offeso; è importante che non ci teniamo dentro le cose, ma abbiamo il coraggio di confessare il nostro peccato, di riconoscere che abbiamo sbagliato. Ci costa fatica dire: "È colpa mia, ho sbagliato, ho fatto male" … ci costa fatica, ma dobbiamo farlo – è la strada giusta – vale per i piccoli, per i grandi, per gli anziani, vale per tutti! È una vittoria sul nostro orgoglio, perché tutti – dai più piccoli ai più vecchi – sono convinti di fare bene e di aver ragione, ma non è vero. Riconoscere di sbagliare è la prima tappa del cammino di conversione, ammettere di avere sbagliato e sentire il dolore per lo sbaglio e il peccato, quindi chiedere perdono all'altro. Non ci vogliono tante parole, basta l'atteggiamento amichevole, lo sguardo sorridente, l'atteggiamento di chi dice: "Scusami, mi sono comportato male". Lo stesso atteggiamento dobbiamo averlo con il Signore, e allora rifugiamo in lui per essere liberati dalla nostra angoscia.

Immaginate un bambino che ha un problema … anche i bambini hanno dei problemi, e li hanno i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani; in ogni età della vita abbiamo dei problemi e anche a livello spirituale ci sono delle cose che fanno male alla persona. Anche i bambini si rendono conto talvolta di avere commesso qualche cosa di sbagliato e ci stanno male … correre a rifugiarsi nelle braccia della mamma è l'atteggiamento corretto. Confidare in una persona che ci vuole bene, poter dire ad un'altra persona quello che mi è capitato, quello che mi passa dentro, riconoscere il male che sento nel cuore, poterlo dire ad una persona di cui mi fido, mi libera! È una strada che il Signore ci insegna: non teniamoci i problemi dentro, chiudendoci in noi stessi. «Tacevo e si logoravano le mie ossa», invece quando ho deciso di parlare, sono stato liberato. Non posso parlare con chiunque, certamente, non posso raccontare al primo che incontro il problema che ho nel cuore; ma a una persona di fiducia, a una persona che amo, posso confidare il mio peccato, sapendo che dall'altra parte c'è accoglienza, c'è affetto, c'è un abbraccio di bontà.

Quello che può essere la mamma per un bambino è il Signore per tutti noi, per tutta la vita! «Tu, Signore, sei il mio rifugio; sei tu che mi liberi dall'angoscia». L'angoscia è la situazione di chi è chiuso allo stretto in un luogo angusto. Quando ci si sente oppressi e turbati, chiusi fra mura insormontabili, si prova una sensazione particolare di blocco, di oppressione, di pericolo, è l'ansia che proviamo nel cuore. Anche i giovani, talvolta, sentono questa angoscia, questa oppressione della vita, questa situazione pesante che hanno dentro di sé per qualche difficoltà – nella famiglia, nella scuola, con gli amici – tutti sperimentiamo dei momenti di angoscia. Il Signore è colui che ci libera, apre lo sguardo, allarga il nostro orizzonte, dilata il nostro cuore.

Ricorriamo al Signore, riconosciamolo presente nella nostra vita; rifugiamoci in lui; confessiamo a lui le nostre colpe, sicuri che gli toglierà la nostra colpa e il nostro peccato. "Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo", ammonisce ancora il Salmo. Siamo lebbrosi, siamo peccatori: riconosciamolo, confessiamolo. Rifugiamoci nel Signore, chiedendo a lui: «Se lo vuoi, tu puoi sanarmi»; e il Signore vuole sanarci! Ma noi vogliamo guarire? Partecipiamo alla Messa per poter curare i nostri peccati, per poter migliorare, per cambiare in meglio … lo vogliamo davvero? Il Signore lo vuole. Ci rifugiamo in lui ed egli ci libera. «Molti saranno i dolori del malvagio, ma l'amore circonda chi confida nel Signore». Perciò, ricorriamo a lui, chiediamogli di liberarci, coltiviamo questa fiducia nel Signore, apriamoci a lui, cerchiamolo, rifugiamoci nel tuo abbraccio e certamente egli ci libererà.